



IL TESAURO

ANNO VII, NUMERO 4-6

LUOLIO - DICEMBRE 1955

SOMMARIO: GIUSEPPE FRANCESCATO, *Premesse per una classificazione dei dialetti friulani*; GIAN GIUSEPPE LIRUTI, «*De lingua Foro-Julianorum dissertatio*» (inedito); CARMELINA NASELLI, *Magia spicciola*; G. D'A., *Recensioni*; *Segnalazioni*; L' avv. Piero Marcotti.

PREMESSE PER UNA CLASSIFICAZIONE DEI DIALETTI FRIULANI

Che il friulano non sia uniforme in tutto il Friuli è osservazione ovvia, che già scaturisce dagli studi dell'Ascoli (1). Le varietà friulane, osservate nel loro complesso, non danno però l'impressione che manchi una unità fondamentale della lingua. La comprensione da luogo a luogo è sempre agevole se non completa (fatta eccezione, certamente, per particolari di lessico) e con quel tanto di adattamento che distingue i parlanti di varietà reputate meno importanti, specie se parlano con chi dovrebbe superarli in dignità linguistica, permette sempre al montanaro di qualche remoto angolo della Carnia di mettersi in comunicazione con il rappresentante di qualche area meridionale del Friuli. Al di dentro di questa unità, però, che forma senz'altro una caratteristica individualizzante del friulano di fronte, per esempio, agli altri parlari ladini o veneti che lo circondano (2), non mancano molteplici linee di separazione linguistica, particolarmente evidenti nell'area montana settentrionale, anche se non si volesse giungere all'estrema conclusione che ogni villaggio ha il suo dialetto. Il frazionamento delle varietà dialettali lascia comunque intravedere delle linee comuni di orientamento, seguendo le quali deve essere possibile di dare una classificazione dei dialetti friulani su base linguistica.

Che una simile classificazione sia stata tentata, o almeno accennata, dagli autori che si sono occupati di friulano, è cosa ovvia. Che essa abbia bisogno di essere ripresa per essere approfondita e chiarita, alla luce di più recenti ricerche dialettologiche, apparirà evidente alla fine di questa nota. Non ultima osservazione, il friulano si è venuto per certi aspetti rapidamente evolvendo negli ul-

timi cinquant'anni: e se tale evoluzione non ha probabilmente raggiunto le varietà più recondite e maggiormente conservative, essa non ha mancato di diffondersi, con pressante urgenza, dal centro (Udine) verso la periferia, in un modo che può far arricciare il naso ai puristi locali, ma che possiede la ineluttabilità propria di tutti i fatti linguistici. E questo fatto da solo può contribuire a spostare certi termini e criteri del problema.

Le classificazioni precedenti possono essere, in sostanza, riassunte in due sole: quella dell'Ascoli (1873) (3) e quella del Gartner (1883) (4). A soli dieci anni di distanza esse non si ricoprono esattamente, perché i criteri adottati nel delinearle sono stati differenti: rispondono però ad un comune punto di vista e, fatto notevole, ci rappresentano una stessa fisionomia nella raffigurazione complessiva del friulano. L'interesse prevalente dei due studiosi è andato al vocalismo, le cui caratteristiche evidenti si imponevano (come ancora si impongono) all'attenzione degli osservatori. Vi può essere stata in seguito su questo punto un'azione di livellamento dovuta alle influenze di partitesi dal centro, ma si può ritenere con sicurezza che i caratteri essenziali della complessa dittongazione nelle varie aree friulane siano conservati tuttora. Il consonantismo invece, sia per la regolarità delle sue continuazioni, sia per la loro relativa semplicità, non ha ricevuto particolare attenzione. Non si può dire però che le caratteristiche proprie di ogni singola varietà dialettale siano state tenute in precisa considerazione nello schematizzare la classificazione del friulano.

Ascoli, che parte da una concezione più vasta del termine «friulano», inteso non solo geograficamente, ma anche storicamente, fa rientrare infatti nel quadro del friulano

anche le varietà cosiddette del lido adriatico orientale (tergestino e muglisano): oggi sembra chiaro che tali varietà debbano essere riservate all'indagine dei filologi, assieme alle reliquie ladine negli atti veneziani del XIV secolo, per quanto ad un livello molto diverso. Il friulano, infatti, è del tutto spento come linguaggio parlato in quelle aree. L'importanza di quelle varietà, se è grande storicamente e per quanto riguarda l'origine e l'estensione del friulano antico, è trascurabile per il problema della classificazione delle moderne varietà friulane. Proprio per una indagine del problema nei suoi aspetti contemporanei ha invece importanza la posizione delle parlate del territorio compreso tra i fiumi Livenza e Meduna (da Pordenone ad Aviano). Anche qui l'Ascoli le incorpora senz'altro nel friulano, pur costituendo con esse un gruppo separato (5). Il Gartner invece, non vedendo soluzione di continuità nei dialetti della piana, da Polcenigo a Sacile ed a Pordenone e alla confluenza del Meduna nella Livenza, preferisce annetterli tutti al veneto. Mentre non si può negare che nei centri urbani maggiori (Pordenone, Sacile) il veneto sia ormai il dialetto dominante, riteniamo che si debba ancora parlare di una friulanità, sia pure fortemente minata, delle campagne, almeno ad est della linea Aviano-Pordenone-Portogruaro (6), mentre ancora parzialmente friulani si possono ritenere centri abitati di una certa importanza anche ad est di questa linea, come Latisana e S. Vito, che il Gartner vorrebbe pure dare senz'altro al veneto.

Nel complesso, si può delineare una zona compresa tra questa linea e la linea Maniago - Casarsa - S. Vito - Latisana come una fascia entro la quale hanno vita dei dialetti di transizione (7) fortemente influenzati dal veneto delle zone viciniori (8) ma che conservano ancora intatte diverse caratteristiche ladine, e la cui friulanità va naturalmente crescendo quando si osserva muovendo da ovest verso est (9). La zona B di Ascoli, dunque, sarebbe ancora oggi in parte friulana, contrariamente alla netta separazione operata dal Gartner.

In accordo con quanto in altre zone è stato constatato, influenze esterne risalenti fino e oltre i passi montani determinano decise caratteristiche evolutive dei dialetti posti al culmine delle fosse vallive interessate. Erto, Cimolais, Claut, Forni di Sopra e Forni di Sotto devono dunque ritenersi staccati dalla piena unità cogli altri dialetti friulani: se però nel caso di Erto si possono riscontrare motivi di congiunzioni con altri dialetti ladini più o meno lontani (10), il carattere prettamente friulano delle altre località in esame non può essere negato. Gli influssi veneti risalenti oltre i passi montani, fino alle sorgenti del Cellina e del Ta-

gliamento, se determinano una evoluzione dialettale indipendente di cui non si può non tener conto nella classificazione, non bastano a cancellare il tipo friulano fortemente individuato di quei dialetti. Anzi, certe evoluzioni caratteristiche, che si manifestano lungo una estesa fascia friulana occidentale, e coinvolgono i dialetti di Forni di Sopra e di Sotto, di Tramonti, di Maniago, giù fino a S. Michele al Tagliamento (11), mostrano, insieme col manifestarsi di una influenza esteriore comune, anche l'unità originaria e le reazioni similari che queste parlate offrono alla penetrazione veneta. In questo senso solamente, e cioè con valore negativo, può essere intesa la distinzione di « Innerfriaul » che il Gartner introduce nella sua tripartizione dei dialetti friulani.

Ascoli invece, nel classificare in gruppo C i dialetti di Claut, di Forni di Sopra e del Vajont, ben si rende conto che tale raggruppamento ha un valore molto limitato, se nota subito che Forni di Sopra va piuttosto con la Carnia, e se, nel delineare la successione delle dittongazioni friulane, mette questo gruppo C insieme coi gruppi D ed E, ritenendoli tutti tre caratterizzati dalla presenza dei dittonghi impropri (12). Dialetti carnici, dunque, ma dialetti carnici la cui storia procede lungo una via indipendente, e che, a giusta ragione, dovranno essere messi in disparte, a costituire una sezione aberrante e fortemente suddivisa in compartimenti di fisionomia diversificata sia tra loro, sia con il nucleo originario comune.

Ben altro valore invece ha il gruppo G della classificazione di Ascoli, che comprende Navaróns, Maniago e Tramonti. E' qui identificata una zona dotata di caratteri propri, su cui torneremo al momento opportuno: notiamo ora soltanto che l'« Innerfriaul » di Gartner, eliminate le arbitrarie aggiunte di Forni di Sopra e di Sotto, corrisponde abbastanza esattamente a questa zona. Restano in tal modo fuor di questione tutte quelle piccole varietà più o meno originali, che stenterebbero a rientrare in un quadro comune della friulanità e delle sue partizioni.

L'area restante, chiaramente individuata entro i suoi confini geografici e politici (tranne che per qualche tratto della linea orientale) si presenta con una prima caratteristica geografica definita: l'opposizione cioè tra la superficie montana e la pianura. Il Gartner, obbedendo a questo palese imperativo geografico, ha infatti introdotto una bipartizione di tutto questo tratto del Friuli, distinguendo (oltre al già citato « Innerfriaul ») la Carnia relativamente uniforme, e la pianura (« Plattfriaul ») con piccolissime differenze, più che altro dovute alla diversa incidenza delle influenze venetizzanti. Il Gartner riconosce anche tanta efficacia

all'influenza innovatrice irradiata dalla pianura lungo la linea approfondita della valle del Tagliamento, da affermare che Tolmezzo non si può più ascrivere linguisticamente ai dialetti carnici (13). Quanto all'Ascoli, i suoi quattro raggruppamenti D, E, F e H coprono esattamente la stessa area divisa in due dal Gartner. Se si oppone H agli altri tre, i due gruppi così ottenuti anticipano la bipartizione gartneriana. Le differenziazioni introdotte dall'Ascoli nella zona carnica (gruppi D, E, F) si mostrano però anch'esse di precisa origine geografica, e sono tali infatti che si possono cogliere a colpo d'occhio su una carta geografica del Friuli. Il gruppo G è formulato dallo stesso Ascoli in maniera negativa, essendo inteso come tutto ciò che resta dopo le distinzioni precedenti, e al gruppo H è ulteriormente attribuito un carattere geografico, precisando che si tratta della zona ad est del Tagliamento, dal confluire del Fella alla foce. Si può affermare, insomma, che, eliminate le aree marginali, le quali a causa di influenze esterne più o meno sensibili hanno finito con l'occupare una posizione indipendente, il Friuli viene diviso linguisticamente in due aree, relativamente uniformi, e corrispondenti l'una alla zona montagnosa e l'altra alla pianura.

Questa conclusione semplicistica avrebbe per sé oggi l'appoggio di altri argomenti, ma risulta linguisticamente ingiustificata e contrastante in parte con i fatti documentati, al tempo di Ascoli e di Gartner. Non solo: essa si trova in contrasto, oggi come allora, con la diretta esperienza, la quale suggerisce per il friulano una ricchezza di varietà e una configurazione notevolmente complicata di tipi dialettali diversi. L'opportunità di una indagine approfondita ci pare quindi senz'altro da tenersi presente. La pubblicazione, sulle riviste locali, di una ricca messe di produzioni letterarie, in cui, opponendosi specialmente in epoche più recenti al livellamento del friulano letterario ad un solo modulo comune, gli artisti si sforzano di rendere con sufficiente approssimazione il carattere vernacolare di ciascuna loro parlata, da una parte; le raccolte, fatte con intenti più o meno filologici, di documenti della lingua parlata, o le vere e proprie inchieste dialettali, a partire da quelle dell'AIS e dell'ALIT, dall'altra parte, ci mettono oggi in grado di affrontare il problema delle varietà dialettali friulane con una visione ben più chiara e documentata di quello che non potessero offrire gli scarsi dati dell'Ascoli e le affrettate inchieste del Gartner.

Tutto questo materiale, peraltro, deve essere revisionato, analizzato, classificato: il lavoro resta ancora da fare, la precisa fisionomia di molti dialetti deve ancora es-

sere tracciata. Gli studi dopo l'Ascoli e il Gartner ci offrono però soltanto qualche tenue indicazione delle direzioni in cui una simile ricerca dovrebbe muoversi. Tanto l'Ascoli quanto il Gartner hanno trascurato, nella loro classificazione, di tener conto di criteri strettamente linguistici, quali la diversa configurazione assunta dalle continuazioni di *-a* atona finale (14): *-a* in Carnia, nel Friuli occidentale e nel Goriziano, *-o* in una ristretta zona carnica (Rigolato, Forni Avoltri), *-e* nel resto della regione. La presenza di dittongazioni primarie o secondarie (i dittonghi organici e seriori dell'Ascoli) è stata solo in parte utilizzata nello stabilire i raggruppamenti delle varietà friulane.

Il Battisti (15) è invece in grado di opporre le varietà alpine a quelle pianigiane appunto in relazione alla presenza o assenza di tali dittongazioni. D'altronde già nelle varietà alpine egli segna delle distinzioni che non seguono il preciso andamento delle vallate, ma separano, per esempio, Ampezzo, il basso Degano, la valle della But e l'alta Val Fella dal resto della zona carnica. Due aree separate, a Clauzetto e nella Pesarina (alto Degano) si incontrano per esiti comuni. D'altronde già nel vocalismo una importante isofona separa il friulano verticalmente in due parti, distinguendo l'area orientale, in cui *ê, ô > i, û* e quella occidentale in cui si ha invece dittongo. Parimenti nel consonantismo abbiamo, accanto a numerosi fenomeni di cui è difficile dare in breve l'esatta localizzazione (palatalizzazione di *s*, palatalizzazione di dentale davanti a *-j*, ecc.) un fenomeno generale le cui conseguenze si rendono chiaramente sensibili solo in epoca recente. Il Battisti ha notato col nome di rattrazione la riduzione di *ci, gi* iniziali e dopo consonanti a *s, z* e ne ha tracciato l'isofona sino a Tolmezzo, risalendo il Tagliamento. Il fenomeno è ancor più complesso, e coinvolge con le innovazioni proprie della zona di pianura (in cui la rattrazione può dirsi ormai un fatto generalizzato) le modificazioni parziali subite in certe zone alpine o prealpine (in cui, come per esempio a Tolmezzo e Tarcento, si è passati a *ts*) e l'altro esteso fenomeno della sparizione delle prepalatali. L'Ascoli e il Gartner, che pur conoscono anch'essi, in certi loro esempi, il fenomeno della rattrazione (fenomeno, come si vede, contrastante per la sua diffusione con una netta separazione di montagna - pianura) non danno una particolare attenzione ai dati, sia pur scarsi, che mostrano come già al tempo loro le prepalatali tendessero a scomparire nella stessa area in cui si constata poi la rattrazione.

A cinquant'anni di distanza, quei dialetti di pianura che al tempo dell'Ascoli apparivano ancor partecipi dei suoni prepalatali, in gran parte hanno visto l'evoluzione di *ci*

a s accompagnata ben presto dalla evoluzione di *k'* a *ci*, tanto che oggi si può dire tranquillamente che la massima parte della pianura friulana, e Udine in special modo, hanno perduto la tipica prepalatale friulana. Questo fatto crea nuovamente una netta separazione tra i dialetti della pianura e quelli della montagna (16) e introduce una nuova, importante isofona, d'andamento est-ovest. Si può forse fin d'ora prevedere che questa isofona, sostenuta dalla diffusione delle influenze friulane e anche venete, irradiate da Udine, si sposterà continuamente verso le aree più marginali del friulano, risalendo verso Tolmezzo lungo la valle principale. Allo stato presente essa costituisce in ogni modo un forte elemento di separazione tra i dialetti di tipo carnico — o di tipo rustico — conservativi, e i dialetti urbani e pianigiani — innovativi, più esposti all'influenza veneta. La situazione, anche a non tener conto dei particolari minori, e di certe caratteristiche morfologiche e lessicali, è dunque più complessa di quanto si potrebbe pensare. L'immagine che il Battisti ce ne ha delineata risponde anch'essa solo parzialmente alla realtà.

Una classificazione delle varietà friulane su base linguistica non può non tener conto dei nuovi fattori accennati. Può essere piuttosto discusso a quale criterio, a quale gruppo di isofone si debba attribuire in questa classificazione il ruolo principale. Il fatto che alcune di queste isofone siano orientate in senso normale ad altre non può che render più complicato il problema. Anche la differente validità e funzione storica di ciascuna di esse può essere tenuta in conto.

La necessità e la convenienza di uno studio approfondito del problema nei suoi vari aspetti ci sembra con questo provata. L'indagine delle premesse ci permette però anche di anticipare, in certo modo, quelli che potranno essere alcuni risultati conclusivi dell'indagine stessa, per trarne un orientamento di valore transitorio e limitato, ma sufficiente per un primo schizzo classificatorio. Risulta fin d'ora infatti la possibilità di basare la ricerca su queste premesse fondamentali:

- 1) definizione dei dialetti di tipo marginale e indipendente (Forni di Sotto e di Sopra, Erto, Claut e Cimolais, eventualmente Aviano) e della fascia di transizione occidentale, dotata di caratteristiche proprie;
- 2) definizione di un tipo friulano «centrale», sufficientemente unitario, che fa capo al dialetto di Udine, e intorno al quale si raggruppano i principali dialetti tra Udine e il mare;
- 3) definizione di un tipo goriziano, distinto dall'udinese principalmente, ma non esclusivamente, per qualche caratteristica del

vocalismo finale, e che occupa il triangolo Gorizia - Aquileia - Monfalcone fino al mare;

4) definizione di un tipo «occidentale», tra le prealpi Tramontine, Maniago e Spilimbergo;

5) definizione di un tipo «collinare», essenzialmente vicino alle varietà pianigiane per il vocalismo, e alle varietà carniche per il consonantismo (17);

6) definizione di molteplici tipi carnici, i quali non solo si distinguono da vallata a vallata, ma spesso addirittura, specialmente se favoriti da ostacoli naturali, si succedono nelle varie parti di una stessa vallata. Fra questi tipi si potrà distinguere sommariamente, da ovest verso est, il dialetto di Pesàris, quello dell'alto Degano (Forni Avoltri), il dialetto di Paluzza ecc., il dialetto di Tolmezzo, il dialetto della confluenza Fella - Tagliamento (da Gemona a Chiusaforte), e infine quello dell'alto Fella (fino a Pontebba).

Naturalmente, questo non vuole essere che uno schizzo, molto sommario, non delle varietà che effettivamente si possono distinguere, ma di quei numerosi tipi principali, le cui caratteristiche e i cui confini precisi ci permettiamo, per ora, di lasciare indeterminati, e sui quali si potrà basare, nelle sue grandi linee, una futura indagine sulle varietà dialettali friulane.

GIUSEPPE FRANCESCATO

- (1) G. I. ASCOLI, *Saggi ladini - Territori friulani*; «Arch. Glott. Ital.» I (1873), p. 474-535.
- (2) Cf. C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*; Padova, 1949, p. 253.
- (3) *Saggi ladini* cit., p. 479-82.
- (4) T. GARTNER, *Rätoromanische Grammatik*; Heilbronn 1883, p. 35-38. Si veda anche del GARTNER, *Handbuch der rätor. Sprache u. Literatur*; Halle 1910, p. 6-7, dove ripete sostanzialmente la classificazione data precedentemente.
- (5) Il gruppo B della classificazione dell'Ascoli.
- (6) Portogruaro stesso è venetizzato.
- (7) Sono questi i dialetti che si denominano complessivamente - e in modo scherzoso - come friulani «di là da l'aghe» (il Tagliamento).
- (8) Il veneto che in un recente lavoro (*Il veneto di Udine*; Atti dell'accademia udinese di scienze lettere ed arti, 1956) abbiamo detto della «fascia linguistica del Livenza» per distinguerlo da quello di Venezia, da cui si differenzia per alcuni svolgimenti fonetici. Tale tipo veneto si estende da Treviso oltre Belluno fino in Cadore, e ad esso devono risalire principalmente le influenze vene-

te nei dialetti friulani occidentali, sia della pianura, sia delle vallate alpine, mentre gli influssi sul friulano centrale sono di diversa origine veneta (e in modo diverso collegati al veneziano).

- (9) L'osservazione è già del GARTNER, *Rätorom. Grammatik*, p. 36. Casarsa, per esempio, è ancor oggi un forte centro friulano, ai limiti orientali della zona; si veda in proposito la ricca produzione della «Academiuta di Casarsa» facente capo allo scrittore P. P. Pasolini (intorno al 1948).
- (10) Connessioni sono state indicate tra il dialetto di Erto e i dialetti ladini delle Dolomiti (centrali). Cf. GARTNER, *Die Mundart von Erto*; «Zeitschr. für Rom. Phil.» XVI (1892).
- (11) Tali evoluzioni (come per esempio il passaggio di lat. CE/I > ð) sono fenomeni tipici di questa zona esposta all'influenza veneta viciniora, come si vede anche in un nostro studio in preparazione sulle *Palatali in friulano*.
- (12) ASCOLI, *Saggi ladini cit.*, p. 482-3.
- (13) GARTNER, *Rätorom. Grammatik cit.*, p. 37.
- (14) Tutte le indicazioni geografiche che si danno qui di seguito sono molto sommarie, e non intendono affatto precisare esaurientemente i limiti delle singole zone, ma solo accennarli.
- (15) C. BATTISTI, *Appunti sul friulano alpino*; «Rivista della S.F.F.» V (1924), p. 100-11.
- (16) Come già prima, anche qui le indicazioni geografiche vanno intese in modo sommario; dalle Prealpi e Alpi si devono poi escludere quelle zone già in precedenza assegnate ad altre varietà.
- (17) Cf. G. FRANCESCATO, *Il miglior friulano si parla a S. Daniele?*; «Sot la nape» VIII (1956), p. 2.

DE LINGUA FOROJULIANORUM DISSERTATIO (INEDITO)

(continuazione)

Vesque. Ital. Vescovo. For. Vescu, et Vescum. Item. Franc. Vescoms. Ital. Vescovi. For. Vescums — Vuarde. Ital. Guardia. For. Vuarde — Vaincus. Ital. Vinti. For. Venzus. sing. Vençu — Ventre. Ital. ventre. For. ventri — Violences. Ital. violence. For. Violences — Value. Ital. valuta. For. Valude — Vivrai. Ital. viverò. For. vivraj — Vait. Ital. Andate. For. Vait — Vin. Ital. Vino. For. Vin. plur. Vins — Veus. Ital. vuoi. For. Veus. Vuell. Ital. voglio. For. vuel. volès. Ital. volete. For. Volès — Violet. Ital. violato. For. violet — Viele. Ital. Vecchia. For. Viele item Vieille. Vieil. Ital. vecchio. For. Vieli — Vent. Ital. vende. For. Vent. Vendus. Ital. venduti. For. Vendus — Vice. Ital. Vizio. For. Vici — Verge. Ital. Verga. For. Verge, plur.

Verges — Vassal. Ital. Vassallo. For. Vassal — Vers. Ital. Verso. For. Viers — Vestirà. Ital. vestirà. For. Vestirà — Valent. Ital. Vagliono. For. Valen — Usures. Ital. Usure. For. Usures. Usuriers. Ital. Usuraj. For. Usurers, sig. Usure — Vestement. Ital. vestimento. For. Vestement — Vigoreus. Ital. Vigoroso. For. Vigorous — Vil. Ital. Vile. For. Vil — Vert. Ital. verde. For. vert, fem. verte — Umain. Ital. Umano. For. Uman — Vignes. Ital. Vigne. For. Vignes — Uuarnis. Ital. Guarniti. For. Uuarnis — Ventaille. Ital. Ventaglio. For. Ventai — Voltes. Ital. Volti. For. Volts — Vaissel. Ital. Botte di Vino. For. Vassel, et Vassiel — Veage. Ital. Viaggio. For. Vias. item Franc. Viage — Vacches. Ital. Vacche. For. Vacchies — Violes. Ital. Viola. For. Violes — Volentèr. Ital. volentieri. For. volentèr — Ver. Ital. Verme. For. ver, et Vier — Verre. Ital. Vetro. For. verri.

[16 v.]

Voces Numerales

Un. Ital. Uno. For. Une. Ital. Una. For. Une. Doj Ital. Due. For. Doj. Dus. Ital. Due. fem. For. Dos. Trois. Ital. Tre. For. Tres. Quattre. Ital. Quattro. For. Quattri, Cinc, et Cink, Ital. Cinque. For. Cinc. Sis. Ital. Sei. For. Sis. Sept. Ital. Sette. For. Sept. Oyt. Ital. Otto. For. Ot, et Vot. Neuf. Ital. Nove. For. Neuf, et Nuf. Dis. Ital. Dieci. For. Dis. Vint. Ital. Venti. For. Vint. Trente. Ital. Trenta. For. Trente. Quarante. Ital. Quaranta. For. Quarante. Cinquante. Ital. Cinquanta. For. Cinquante. Sessante. Ital. Sessanta. For. Sexante. Cent. Ital. Cento. For. Cent. Troiscens. Ital. Trecento. For. Treicent. Quattrecent. Ital. Quattrocento. For. Quattricent. Siscens. Ital. Seicento. For. Siscent. Septcens. Ital. Settecento. For. Septcent. Mil. Ital. Mille. For. Mil. Dis mil. Ital. Diece mila. For. Dis mil. Trentemil. Ital. Trentamila. For. Trentemil. Soissantemil. Ital. Sessantamila. For. Sessantemil. l'an mil deus cens cinquante et un. Ital. l'anno mille ducento cinquantuno. For. l'an mil doj cent cinquante e un.

Seconde. Ital. Seconda. For. Seonde. Tierce. Ital. Terza. For. Tierce. plur. Tierces. Quarte. Ital. Quarta. For. Quarte. Quart. Ital. Quarto. For. Quart. etc.

Haec cursim, et tumultuario calamo ex illis Gallicis vernaculis scriptoribus, quorum frustra in rem suam cangius in suo Glossario Latino - barbaro profert, excerpta sunt; pauciora equidem, cum Nsta illa aliunde non adessent, ut Locupletiore farraginem excriberes; sed, ut mihi videtur, quantum satis ad rem nostram, si ijs praesertim adjicias Dictiones quasdam Gallicas, sive Francas antiquiores, sermonem Foro-Juliensem praeferentes, et ex eodem Glossario deromptas, quas subdere non inutile visum fuit.

Dictiones Francorum antiquiores

Chè il an perduto il bon Pastor. Ital. Che hanno perduto il buon Pastore. For. Che han pardut il bon Pastor.

Adoubar vueil l'enfant Girbert mou fil, si m'aiderà ma guerre a maintenir. Ital. Admi ajuterà la mia guerra a mantenere. For. Adobà vuei l'enfant Girbert miò fi, se mi dobar voglio l'infante Girberto mio fig.o, se juderà me vuerre a maintegni.

Par Diu de Paradis. Ital. Per Dio del Paradiso. For. Par Diu dal Paradis.

Che de devant non sen jerent partis. Ital. Che avanti uere s'erano partiti. For. Che di devant non si jerin partis.

Devant en vient l'Enseigne S. Denys blanche. Ital. Innanzi viene l'Insegna di S. Dionigi bianca. For. Devant e ven l'Ensegne di S. Dionys blanche.

En guerre par accostumance, portent deus dars et une lance. Ital. In guerra per costume, portano due dardi, et una lancia. For. En vuerre par accostumance puartin doy dars, et une lance.

Ne vesti il vert, ne brumete, Ne drap, ce nous conte l'histoire, qui ne traisit a couleur noire. Ital. Ne vesti verde, ne brunetto, ne panno, come ci narra la storia, che non tirasse a color negro. For. Ne vesti il vert, ne brunet, ne drap, ce nous conte l'histoire, che no traes a color neri.

Del cul li fit saillir un pet. Ital. Dal culo li fece saltar un fiato. For. Del cul li fet issi un pet.

Puent aler ou il vollent. Ital. Possono andar dove vogliono. For. Pueu là dulà che vuellen.

N' a meillor terre sous la Chape du Ciel. Ital. Non è miglior terra sotto la Cappa del Cielo. For. Non a mejor tierre sot la Chape dal Cil.

Cognois avoir eu, et receu de honor. Ital. Conosco aver avuto, e ricevuto onore. For. Cognos avè avut, e receut honor.

Li devant dis Mesire li Abbès a en le dite Vile ben mil personnes, ou plus asses, lis quels ne se puent marier. Ital. Gli antedetti Signori Abbati han nella detta Villa ben mille persone, o più assai, le quali non si possono maritare. For. Lis devant dis monsiers Abbay a en le dite vile ben mil personnes, o plui assai, les quels non se pueu maridà.

Le fort mur a miner començant. Ital. Il forte muro a minar cominciano. For. Il fuart mur a minà comenzin.

Une Some de oufs, et de poullaiges, de formaiges. Ital. Una Soma d'ova, di polli, e di cascio. For. Une Some de ufs, et de poulley, de formadis.

L'enseigne tint qui fust de Cendae pur. Ital. L'insegna tiene, che fu di Cendado puro. For. L'enseigne ten, che fu di Cendel pur.

Les deus enfans sans nue ajtor, Mist en une tour, En un Cepiel cascun d'un piè. Ital. Li due giovani senza alcun ajuto mise in prigione in una torre in un Ceppo ciascuno d'un piede. For. Les doj enfanch senze nue jutori mettè in preson en une tor en un Cepiel cascun d'un pit.

[17 r.]

Et li comandà, ae que tout cel, ne' franc, ne sierf, ne bon, ne vil, ne clop, ne rous, ne blanc, ne noir, fussent francs. Ital. E li comandò, che tutti quelli, o franco, o servo, o buono, o vile, o zoppo, o rosso, o bianco, o negro, non fossero liberi. Fir. Li comandà, che tug chei, ne franc, ne sierf, ne bon, ne vil, ne clop, ne ros, ne blanc, ne neri, fossin francs.

Le pais luis, et resplendit. Ital. Il paese luce, e risplende. For. Lu pais lus et resplend.

Et il n'y demeuroit buef, vacche, ne mou-ton, ne pain, ne char, ne vin, ne oye, ne chapon. Ital. E non vi rimase bue, vacca, ne montone, ne pane, ne carne, ne vino, ne oca, e cappone. For. Et il n'y restà bo, vacchie, ne molton, ne pan, ne chiar, ne vin, ne ochje, ne chiapon.

Et je vous chanteray une bonne chançon. Ital. Et io vi canterò una buona Canzone. For. Et jo ous chiantaraj une bonne chianzon.

Amis, quant tu as a plaider, Et tu n'as qui te volille aider, ton jugeour conseil demande. Lo Lois du droit si le comande. Ital. Amico, quando tu hai a litigare, e tu non hai chi ti voglia ajutare, al tuo Giudice consiglio dimanda, la legge del giusto così comanda. For. Ami, quant tu as di là a plaits, e tu no as cui cui ti vueli judà, al to zudis consei demande, le Lez del dret cusì lu comande.

La bonne femme du Maisnil, A ouvert l'uis de son courtil. Ital. La buona donna di Maisnil ha aperto l'uscio della sua corte. For. La bone femine di Maisnil a oviert l'us dal so courtil.

Bonne chançon plect vous a escouter. Ital. Buona canzone piacciavi d'ascoltare. For. Bune chianzon us plasi a scoltà.

Que elle a son cor plus dur que lou diaspre. Ital. Che Ella ha il suo cuore più duro del diaspro. For. Che je a so cour plui dur che lu diaspri.

Qui ere laciée a sa coroje. Ital. Che era allacciata alla sua coreggia. For. Che ere laciade e so coreje.

Le Pape chantà la messe. Ital. Il Papa cantò la messa. For. Lu Pape chiantà la Messe.

Vassal pert, quant par mal talent il met la main. etc. Ital. Vass alto perde, quando per mal talento pone la mano etc. For. Vassal piert, quant par mal talent lui met la man etc.

Sont reputez serfs fugitifs. Ital. Sono reputati servi fuggitivi. For. Son reputez sefs fugitifs.

Pieces de drap. Ital. Pezze di drappo. For. Pieces de drap.

A grans bastons pesans ferrez. A un lonc fer agu devant vou caus de France recevant. Ital. Con grandi bastoni pesanti ferrati con un lungo ferro acuto innanzi vanno quà di Francia ricevendo. For. Cun grans-bastons pesans inferrez cun un lunc fier devant, van che de France recevint.

Je te farai autor le col noir. Ital. Io ti farò attorno il collo negro. For. Jo ti farai ator lu cucl neri.

A cause de leurs personnes de condition servil. Ital. A cagione di loro persone di condition servile. For. A cause de lors persones di condition servil.

Devez vous issir che chest baing de villenie. Ital. Dovete voi uscire da questo bagno di Villania. For. Doves vo issi de chest baing de Villanie.

Li vins espant sor le peliçon gris. Ital. Li vini spande sopra il pellicione bigio. For. Li vins spant sore lu pelizon gris.

Que noif, nevent, ne glace n'use. Assès près du pas de l'Ecluse. Ital. Che neve, ne vento, ne ghiaccio s'usa molto presto al passo della chiusa. For. Che nef, ne vint, ne glace si use, assai donge il pas de le Scluse.

Notant tous le dis de son Avarsaire. Ital. Notando tutti i detti del suo avversario. For. Notant tug ditz del so Aversarj.

Ki sa tierre robe, et toutes les Glesies. Ital. Che sua terra rubba, e tutte le Chiese. For. Che so tierre robe, et tutes le Glesies.

Và mei salvar la grant Rome etc. Ital. E' meglio salvar la gran Roma. For. Vàmie salvà la gran Rome.

Romains a la langue sece, e dure. Ital. Romani hanno la lingua secca, e dura. For. Romans han la lenghe secchie, e dure.

Iu as dit le Pate nostre in Roman, ore en Latin. Ital. Tu hai il Pater nostro in Romano, o in latino. For. Tu as dit le Pater nostre in Roman, o en Latin.

E si nous mostreras des Eschax, et des dez. Ital. E se u ci mostrerai degli Scacchi, e de Dadi. For. E se nus mostreras des Schax, e des Dax.

[17 v.]

Florins de Florenze de bon or, et de bon pois a recevoir da la Secrete chascun an par les payes uses de la Secrete. Ital. Fiorini di Fiorenza di buon oro, e di buon peso da riceversi dalla Secreta ciascun'anno per le paghe usate dalla Secreta. For. Florins de Florenze de bon aur, e de bon pes di recevi de Secrete ognan par les payes usades de la Secrete.

Se vos volés. Ital. Se voi volete. For. Se vos volés.

Ne se pot lus humilier. Ital. Non si può più umiliare. For. Ne si pò plui humilià.

E pour ce que Cousin le nommé, Le fist il Senateur de Rome. Ital. E perchè Cugino lo nominò, lo fece Senator di Roma. For. E parceche Cousin lu nominà lu faze Senator di Rome.

Li uns portoît plene boz de vin viez, l'autre un paon rosti. Ital. Uno portava piena una bozza di vin viezo, l'altro un pavone arrosto. For. L'un puartave plene une boce de vin viez, l'altri, o autri un paon rostit.

L'aigue as mains. Ital. L'acqua alle mani. For. L'aghe as mans.

Adont fu la nouvelle esparsie, que tout li Tarsien de Tarse, furent issus de leur contrée. Ital. Dunque fu la novella sparsa, che tutti li Tarsiani di Tarsia furono usciti dalla loro Contrada. For. Adunchie fu la nouvelle sparsie, che tug li Tarsiens de Tarse forin issus de lor Contrade.

Belle et bonne et sainte Dame et religieuse. Ital. Bella, et buona et santa Dama e religiosa. For. Biele et buine e sante Dame e religiose.

Gales de Montigni portà, ou la Chronique faus m'enseigne, De fin azur Luisant l'Enseigne. Ital. Galesio de Montigni portò, o la Cronaca falso m'insegna, di fin azuro lucente Insegna. For. Gales de Montigni puartà, o la Croniche fals m'enseigne, di fin azur lusint l'Enseigne.

El dam esquivarai, e la honor del Comun de Montpellier, e de la Universitat farai, et procurarai, e dels contrasts que seran etc. entendrai per tot le temps de mon offiz, gitadas tota amistazs etc. Ex Statuto Montispessuli. Ital. Il danno schivarò, e l'onore del Comune di Montpellier, e della Università farò, e procurerò, e de contrasti che saranno etc. sentirò per tutto il tempo di mio Ufficio, lasciata ogni amicizia etc. For. El dan schivarai, e la honor del Comun de Montpellier, e de la universitat farai, et procurerai, e dei contrasts che saran etc. Entenderai per tut il timp di mio offiz, lassade ogni amicizie etc.

Haec itidem e Provincialibus poetis a Cre-scimbenio in sua Hist.^a Poetis vulgaris editis etc.

Federici. 1. Augi

Plas my Cavallier Frances. Ital. Piacemi il Cavallier Francese. For. Mi plas il Cavallir Frances. E la Dama Catalana. Ital. E la Dama Catelana. For. E la Dame Cattallane. E l'onras del Gynoes. Ital. E l'onorar del Genovese. For. E. l'onorà al Gynoes. E la Cour de Kastellana. Ital. E la corte di Castellana. For. E Cort di Kastellane.

Lou Kantar Provensales. Ital. Lo cantar Provenzalese. For. Lu Kantà Provençalés. E la Danza Trivyana. Ital. E la Danza Trivysane. For. E la Danze Trivysane.

E lou corp Aragonnes. Ital. E lo corpo Aragonese. For. E lu cuarp Aragonnes. E la Perla Julliana. Ital. E la Perla Giuliana. For. E la perle Juliane.

Las Mans, e Kera d'Angles. Ital. Mani e cera dell'Inglese. For. Las mans, e cera de Ingles. E lou donzel de Thuscana. Ital. E l donzello di Toscana. For. E lu donzel de Tuscanes.

Petri Raymundi Tholosatis.

Vergiers ni flours ni pras. Ital. Giardini, ne fiori, ne prati. For. Zardins, ni flours, ni prats.

Non m'an fach Kantadour. Ital. Non m'han fatto cantare. For. No m'an fat Kantadour.

Mays per vous (qu'yeu ador). Ital. Ma per voi, ch'io adoro. For. Ma per vos, che jeu adori.

Domna, soy allegraz. Ital. Donna, sono allegrato. For. Donne, soy allegrat.

Ugonis s. Sijri.

Alla valent contessa de Provensa. Ital. Alla prode Contessa di Provenza. For. Alla valent Contesse de Provenze.

Qu'a tous sous fachs d'honneur e de Saver. Ital. C'ha ogni suo fatto d'onore e sapere. For. Ch'a tuits sos fats d'honneur e di savè.

Sous dichs courtes, sous semblans de plazer. Ital. Suoi detti cortesi, suoi sembianti di piacere. For. Sos dits courtes, sous semblans de plasè.

[18 r.]

De grand' amour, - de granda valenza. Ital. Di grande amore, e di grande valore. For. De grand' amour, e de grande valentise.

Mand mas kanson, car cella de cui es. Ital. Mando mie canzoni, che quella a cui è. For. Mandi mes kansons, parce che je di cui è.

M'a comandat, qu'a leys la tramerès. Ital. Ingiunto m'ha, ch'a lei la tramettessi. For. M'a commandat, ch'a je la trametti.

Gottfredi de Luco.

Da questa ingratta yeu non ai ren agut. Ital. Da questa ingrata jo non ho nulla avuto. For. Dacheeste ingrata jeu non ai nuje avut.

Que dur afan man van exercici. Ital. Che duro affanno in mio vano esercizio. For. Che dur afan in mi van exercici.

[18 r.]

E pensant yeu ly aver fac servicy. Ital. E pesandole aver fatto servizio. For. E pensant ju a je ve fat servici.

Aij conneyssut que non fason degut. Ital. Ho conosciuto, che non fa suo dovere. For. Ay conossut che no fas so dovè.

Hugonis de Penna.

Ceu voly faire esclarir ta memoria. Ital. Io voglio far risplendere tua memoria. For. Jeu vuei fa sclari to memorie.

E tantas partz deta perfection. Ital. In tante parti di tua perfezion. For. En tantas partz de to perfettion.

Qu' estaran tous en admiration. Ital. Che staran tutti in ammirazione. For. Che staran tuit en amiration.

D'auzir comptar de tais fachs l'istoria. Ital. D'udir raccontar de tuoi bei fatti l'istoria. For. D'uldi comptà dei tiei bie fats l'istorie.

Petri a Robore.

Pauc m'au valgut mos prec, ni mos prezies. Ital. Poco m'an valso miei prieghi, ne mie preghiere. For. Pouc m'an valut miei prec, ni mes prejerer.

Ni jauzimen d'Ausel ni flour d'Egley. Ital. Ne udire augello, ne fior di ghiaggivolo. For. Ne uldi ucel, ni flour di...

Ni lou plazer que Dieu trasmet eu Mai. Ne lo piacer, che Dio trasmette in Maggio. For. Ni lu plasè che Dieu trasmet èu Mai.

Quand on vey verds lous prats ni lous Garryes. Ital. Quando si vede verde i prati, ne li Giardini. For. Quand si viod verds lous prats ni lous zardins etc.

Guillelmi Monarici.

Dieu mon esperansa, ma forza e vertus. Ital. Dio, mia speranza, mia forza, e virtù. For. Dieu, me speranze, me force, e vertut.

Fai que jeu non siei contrari a ta ley pura, e santa. Ital. Fa ch'io nn sia contrario a tua, legge pura, e santa. For. Fai che jò no sei contrari a to ley pure, e sante.

En temps d'adversitat, quand l'enemy m'enkanta. Ital. In tempo d'avversità, quando il nemico m'incanta. For. En timp d'avversitat, quand il nemy m'enkante.

E mi conseillia d'estre eslugnat de vertus. Ital. E mi consiglia d'esser lontano da virtù. For. E mi conseje d'essi lontan de vertut.

Quibus addi potest ejusdem hujus Guillelmi Carmen aliud in laudem Roberti Siciliae regis. Provincesque Comitibus, quod fere per totam nostrum Forojuliensem sermonem praeter; prostatque apud ipsum Crescimbenium in laudata hist. a in vitis poetarum provincialium pag. 131. Vol. II.

[18 v.]

Cum hisce in Rapsodijs aliquae adlatæ et recensita sint voces, quae utrobique eadem tam in latino q. m. in Franco indice leguntur, hoc oscitantia, aut casu non evenisse admovendum est, sed consulto et ad propositum asserendum convenienter cum nou eadem primam originem, a latino sermone ?, utrique lingua tribuendam esse in comperto sit, usus hic vocum communis, et promiscuus eandem Franco, et Forojuliensi sermoni originem adstrunt. Si n. a. e. asdem voces, quas Forojulienses a latinis, vel parum detruncatas, vel inversas eadem modo, et forma, qua Franci usi sunt. acceperant, easdem eodem sono, pronuntiatione, et literis in am-

babus linguis habemus, procul dubio linguam utraq. eandem originem habuisse fatendum est. Cum vero primi, et ante omnes Italos Galli Francorum barbarorum sermonem latino immiscuerint, et primi novae linguae initium et ortum dederint, ut antea animadvertimus, consequens est Forojulienses ab illis ysdem Gallis, seu mavis Francis Dialectum suam arripuisse, et tunc cum nostram subalpinam regionem invaserunt, quod jam a principio, et proposuimus et affirmavimus.

Hisce tam latinarum, quam Francarum vocum Indiculis addatur; quod sermones, de quibus agitur, callentes facile arcimadvertere possunt, verba plura tam latinae quam Francae originis a Forojuliensibus decurtari, et in desinentijs praesertim, ubi plerumque aliquae litaere detruncantur, quod Francis quoq. esse in more quisq. sure potest. Exempli gratia; Finales in infinitis verborum conjugationum fere omnium, ut dictum est, omittuntur terminant etenim Forojulienses primae conjugationis verba fere semper in A. accentu gravi pronuntiata, ut amare amâ, laborare, lavorâ; quae sunt secunde conjugationis in E. gravi pariter accentu notata, ut videre, vidê, comparere, comparê; cum tertiae, et quartae conjugationis verba in suis infinitis terminationem in I. itidem accentu gravi prolata, plerumq. habuunt, ut legere, Lei, sentire, senti. audire, audi, et praeterea, quae superius verba produximus synopata, et praecipue in latina serie. Quod cum praecipuus, et peculiaris sit hic mos

[19 r.]

et usus in Francia lingua, et in nostra Forojulensi, verba detruncandi, et finales praesertim literas omittendi, non minima haec est ratio, et argumentum. quod utriq. harum linguarum idem ortus, et origo adsignetur; vel a Franca ipsa, jam in Gallijs orta, Forojulensem originem suam traxisse, quod verosimilius, cum Gallia primum Francos invasores sit passa. Et equidem ea vocum pene omnium perpetua desinentia in E. qua Franci utuntur, et Forojulienses, nulli alteri lingua communi et in usu, nonne eandem utriusque linguae originem perspicue, manifesteque demonstrat eadem plurimarum vocum prolatio, et desinentia tam in singulari numero, quam in plurali, quod in indiculis observare est; idem quam pluribus in vocibus literam. G. pronunciandi modus, et sonus, qui vel leniorem z. refert, vel duram, et asperam. S., ut ingenium, Inzen; vel cum sequitur. U. in GH. pronunciationem transferunt. ut lingua, Lenghe, nonne hoc idem plenum opertumque faciunt? Et sane ex hisce, quas produximus, vocibus tantum quisque unam eandemque Francorum, et Forojulensium linguam latina sublata quondam fuisse facile intelligere potest, cum in nostra Forojulensi tot voces, dictiones que

Francas adhuc vigentes ani madverit, quas nec Italiae linguae usus, et venetae praecipue, quae passim in auribus Forojulensium sonat, et in ore versatur, non tot saecula, quibus a Francorum dominio absumus, non Germanorum accolarum commercium, non Patriarcharum ex ea natione principatus, aut in hanc regionem colonorum transalpinorum deductio delere unquam potuit.

Sed brevis index ille, et paucis diebus nullo pene studio et labore consarcinatus breve admodum, et exile argumentum praebet; quod cum a singularibus ad universale procedat, in enuncleata, et plurima singularium enumeratione vim suam omnem habere existimatur, et praeterea cum quibusdam Italicis puris vocibus sit conspersus, earum derivationem in Forojulensem sermonem, non a Franca lingua, sed ab Itala potius, cui dialectus Forojulensis introerat, ducendam esse quis contendet. Ad haec tamen facilis responsio.

Si operis precium esset, literisque utile perspiceretur, ut index ille cresceret, et non modicam in molem excresceret, manum daturum me, et non infelici eventu effecturum; sed cum ad rem probi testandam satis superque indicem hunc sufficere, jure existimem, tempori parcere et fastidio eo in eudendo satius duxi, ut, resedo upervacaneo labore, lectori, mihiq. consultum vellem. Coeterum cum plures in Franca lingua, ut in nostro Forojulensi sermone, voces sint, quae cum ijs communes in Italica, in Hispanica, et in alijs animadverterunt, nescire qua ratione affirmari possit, Francos, et Hispanos ab Italis potius eas accepisse, quam a Francis, et Hispanis Italos eas mutuas sumpsisse; cum hoc verisimilius sit, quam illud; nam Italia a Francis saepe invasa, et dominata fuit, tunc cum novae hae linguae ex barbararum vocum irruptione in latinum eloquium emergere coeperunt; nunquam post Romanum imperium Gallia jugum Italicum ullo tempore subiit. Praeterea cum Ulpianus Dig. lib. 32. qui totus est Delegat. et fideicomis. 30. in L. Fidei comissa. XI.55.1. *Fidei comissa quocumq. sermone relinqui posse affirmet, non solum latino, vel graeco, sed etiam Punico, vel Gallicano*; Linguam propriam a latina diversam Gallias, impetrante Alexandro Severo, sub quo vixit Ulpianus, ut Lamprid. in Alexandro cap. 15. habuisse constat; quam aliquo modo redivivam in moderno Francorum sermone perdurare, nemo, ut opinor, negabit. A Francis igitur Italia potius quam illos ab hac sermonis usum, et formam mutuam accepisse, et rerum eventus, et temporis supramemorati ratio suadere videtur. Sed nec Forojulensem nostrum sermonem voces eas, quas cum Italis, et Francis communes habet, ab Italis potius, quam a Francis mutuas accepisse mihi probabile videtur.

Nemo inficias ibit, Italicam omnem linguam, dialectos nempe Italiae omnes, eandem eodemque et causa originem habuisse, quae corrupto et antiquato latino sermone linguas Italarum novum et inconditum tunc sermonem proferre dicit; quod cum ita sit, ratique omnis suadent; eodem partu gemellam Forojuliensem dialectum cum alijs Italicis editam a barbarie fuisse, est in com-

[19 v.]

perto; eodem igitur tempore, eodemque patre, et matre nata, eodemque lacte alta, et enutrita a suis coaevs gemellis nihil auxilij, aut educationis haurire potuit. Sermonem quocirca, sive dialectum proprium ita Forojulienses efformavere, ut suas Neapolitani, Romani, Hetrusci, Lombardi, alijsque, et vocum suarum derivationes omnes ex iisdem fontibus petivere; ueque altera, ab altera, sed omnes exindigeno latino sermone, et barbarorum lingua, quae sibi convenientia et comoda verba visa sunt, in usum suum, et dialectum convertère. Et equidem tunc cum in alijs regionibus Italiae illarum dialecti dispositionem suam et formam acceperant, Italicamque linguam ea, qua nunc utimur, rudiorum jam stabilem usu, et communi consensu reddiderant; Forojuliensis quoque nostras adoleverat, eamque formam, et dispositionem, ea, qua nunc utimur, non plurimum dissimilem, jam receperat; de quo Dantes ipse ineluctabile nobis testimonium praebet. Cum is enim suam inimitabilem Comediam condere labente saeculo XIII^o meditaretur; nec illam latino eloquio et carmine, quo eam incoeperat continuare ipsi visum fuisset, sed Italico metro, adhuc parere in nova lingua intacto, eam compositam posteris tradere decrevisset; quamvis ipse Tuscus Florentinus, suae tamen dialecti vocibus uti tantum. noluit, et in omnem demereretur Italicam linguam, eamque in precio, et existimatione collocaret, ex omni Italiae dialecto voces aliquas, quae apta sibi, convenientesque ad sensa verius et planius exprimenda visae fuere, scelegit, et suo illustri inpoemate hac illaque disposuit; locum quoque aliquibus Forojuliensibus vocibus faciens, quod ab initio hac in dissertatione memoratum est.

Antequam igitur saeculum XIII^m adveniret, sicuti aliae Italicae dialecti, nostra quoque firmitatem suam, et usum, ut coetere, erat adepta; nec aliqua ex his nostris Italicis alias dignitate, et nitore praecebat ita, ut ab ipsa aliae vel voces, vel formam, vel nitorem aliquem petere, politionis sermonis condendi gratia, cuperent, sed quae suis contenta opibus, alias negligeret, et ut pares coleret, non aliquam, ut venustiore, et excellentiore suspiceret, et ut normam, magistrumque observaret.

Praeter hoc Dantis testimonium, quo nostrum Forojuliense eloquium, ex se nullius

adminiculo indigens stetisse saeculo XIII^o probatur; quamvis ejus saeculi nostra dialecti monumenta non adsint; quae quoque ex alijs Italicis dialectis, del nulla, vel vix, nec ante medietatem dicti saeculi, apparent; adsunt nihilominus verba plura nostra propria, nullique alteri dialecto communia, quae hinc inde ex Notariis varijs monumentis, aut chartis ejus aevi a me collecta sunt, quae satis superque, etiam Dante non cognito, rem in aperto ponerent; ex quibus aliqua, veritatem dotestatura, sub oculis exponere non immo abs re arbitratus sum.

Haec in chartis ab anno 1250. ad annum 1300. Adadòr. Ital. sull'orlo — Tonie. Ital. Antonia — Mange. Ital. Mangia — Menie. Ital. Domenica. Pazile. Ital. Pachiucco — Filuze, diminutivum a Filare — Coetis. Ital. Raccolte, ovver Rate — Bazarzis. Ital. Broili — Flordelis, Ital. Fiordaligi — Alok. Ital. Alocco. Rival. Ital. Argine di terra — Pizzul. Ital. Picciolo — Ramaz. Ital. Ramo — Desot. Ital. Dissotto — Mäs. Ital. Manso, o Maso — Hanno 1300. ad annum 1330 — Fave. Ital. Fava — Endree. Ital. Andrea — Risiz. Ital. Pampino di vite. Domeni. Ital. Domenico — Cumon. Ital. Comune — Vigne. Ital. Vigna — Fressorie. Ital. Frissora — Miluz. Ital. Melo — Boz. Ital. Ricettacolo di legno, o misura di solidi, e liquidi — Bariglär. Ital. Somiere, et Somaro —

Adjiciam quoque aliquae idiomate elata ex notis Expensarum ab administratoribus reddituum majoris Ecclesiae factarum quae in Tabulario ejusdem Ecclesiae majoris Glemone atographe osservantur; quae quamvis post medium saeculum XIII^m scripta sint nihilominus ad rem nostram adminiculi quiddam conferre existino.

1360. 3. di jujn

In prim spendey per fa meti lu lastrat su lu chiampanili march. de den. V 1/2 et Fr. sc.

Ita. dei a mestri Pauli per fa lutet dal chiampanili, et a Vilian so cusin — Den. XXXVI.

It. deia a mestri Pauli per un traf, et per la fabare de la schiale del chiampanili Den. LXIV.

It. spendey per scalis dos, che bisognerà per lu chiampanili, et une p. glu organi. Den. VII 1/2.

It. dey a misr lu Plevan per la ? chel fays a tray lu libri grant fur di Padue, et condulu in Glemone.... Lir. di S.S.V.SS. XIII.

1366. Item dispendie per un codes, che despegay in Venasie da li frari di S. Marie, el qual fo fat a Padue — Duc. XIII 1/2 in aur.

Item dispendie per recevi lu Plevan in vin, e in confet. SS.XX.

1373. Item spendey i puai jo dey al Arciavul second usance — Alar I. de sol.

Item spendey par ricevi l'Arciavul, e gli previt per 5. boz de romanie.

Item spendey per fa conza, zoe cuvri lu Gradual, e altri codis etc.

1374. Item spendey che jo dey a méstri Nichul impintidor per la tanta, che l'impinti devant l'altar de Sant Jacu — SS. 7.

1389. Item spendey per la tavule d'arigint sore indaurade de dà la pas chu jo comperai de Gabriel filg del Bul d'Udin per chomandament delg mei Prochuradors. Marc. di sol. VIII. sol. CXVI.

1391. Item spendei che jo dey al Masar del chomon per la deliberacion del Consey pizul, e dai parchuradors dal Masar, e cun voluntat dai procuradors dala Camere de Ducat d'aur XX - in prezi lo dochat

[20 r.]

denar. LXXXV. lu qual denari foren dats al mès ch alà da Rome per lo Plevan nostri dnr. XX.

1392. Item pe ricevi lu vescuf, e li predis duc... Item spendei li puai jo dei a misr lu Vescuf per so fadie quant el segra l'altar major duc. v½ in reson de LXXXV. Lu monte Harch. II½ e den. XIII. Al so infant den. X.

Quae Italica ita sonant etc.

1410. Ricevei da Pre Duoly Vichari de la Plef de S. Marie de Glemone, Duchat XXV. glu qualg adus un Predi de Venzon a nom del Plevan d'Avenzon par incens chul det Plevan si è atignut di da ognia a la Chamire di S. Marie di Glemone. Duc. XXV.

1436. Item si feys marchiat cum lu filg de Mestri de chel me deti fà un lastrat sul mur del Sumitieri donge la schale de St. Michel, a reson de lir. tre, e mieze lo pas de Comun, no metand oltre tre par pas.

Item spendey che jo dey al Plevan, e al Vichari, e a Pre Blas, e a Pre Andreè, e P. Valeri per li anniversaris de Sant Michel zoè Lir. de sol. cinc per un che sumè libr. de ss. XXV.

1395. Item spendey per arecevi lo Previt de Venzon quand lo adus lo Zeri in lo di de S. Maria d'agosto — sol. IV.

Item spendey pere da al Larciavol al so. I. mancun per lui per lo Arcyonasi che la Glesie paga — Marc. I.

Hae voces omnes adhuc in nostro vulgari quotidiano sermone sunt in usu, ut quisque Forojuliensis judicare potest: Ex quibus, quamvis paucis, non difficile tamen est conjectari. imo pro certo datur intelligi, nostram Forojuliensem dialectum tunc, ut nunc est, paucis loquendi formulis, aut vocibus immutatis, viguisse, et initio saeculi XIII. i. iam suam stabilijssae loquendi et verborum formam et ex latino, Francoque sermone in Forojuliensem dialectum, novum sermonem, excrevisse, eodem modo, et forma, quibus coeterae italicae dialecti. quae

forte tunc ad eam non pervenerant adultam aetatem ad quam Forojuliensem pervenisse ex allatis argumentis abque dubio dignoscitur. Non igitur Forojulienses ab alijs Italicis populis voces, quae Italo hodierno sermoni sunt similes, accipere potuerunt; sed eas ab illis populis, qui hanc regionem invaserant, ut aliae Italicae provinciae ab ijs, qui eas occupavere arriquerunt; eodemque modo, et eodem tempore, quo reliqua Italia, et Transpadana praesertim, novum sibi insuetum sermonem ex barbarorum colluvie efformavere; quem ab alijs accepisse populus, et nationibus. quam a Francis potius non est; cum in hanc provinciam, ut saepe dictum est, ipsi primi irrupuerint, diuturnioresque ejusdem incolae, domini, et possessores fuerint. Omnino explosa quo ad nostram provinciam Angeli a Nuce, et aliorum sententia, qui in Notis ad Leonem Ostiensem pag. 168. N° 698. Cisalpinam nostram Galliam a Langobardis sermonem novum acceptum retulisse potius, quam ab alijs barbaris affirmat, ea lectus ratione, quod illa in regione regni sui sedem Langobardi fixerint, diutiusque Italiae illi dominantis sint; nam et antiquiores Franci in subalpina Italia coloni, et domini fuere, et regnantibus quoque Langobardis jus antea usurpatum hic, vel presentes quandoque obtinere, ut testimonio historicorum cognovimus.

Sed originem plurimarum Italicarum vocum a Tentisco antiquo idiomate duci posse Transalpinorum onomastica nos docent. Ex quo septentrionalibus linguis nostrae Italiae originem Gothicam, vel Langobardam tribuunt, suam probe testatam, et ineluctabilem sententiam proferunt: ijs insultantibus, qui origines Italas e Graecis, vel Latinis fontibus, non e barbaris Tentiscis petunt; hincque gloriabundi de eorum sententia victoriam canunt, obtruduntque.

Sed qui major eorum ratio, et ex hoc deruntione eorum sententiae comprobatio, si hanc eandem rationem, et assertionis eorum probationem et illi proferunt, qui a Graeco et Latino, sermone originem voces nostras Italicas hausisse contendunt, et demonstrant adest immo istis, quam illis rationis pondus majus, et probabilius argumentum, cum Latinus sermo, et Graecus pertot saecula Italiae familiaris fuerit, et indigena quem omnino missum fecisse, ut Itali barbarum exciperent Teusticum, a verosimili abhorreere quisque intelliget. Corruptum equidem Latium, et Graecum sermonem, qui in Italia vigeat, barbararum vocum intermixtione, et barbara latinarum vocum, et Graecarum prolatione omnes confitentur; nullus quod sciam a barbaris latinum sermonem, vel etiam Graecum quod infimae Italiae pene fuit proprium nomenque et nuncupationem magnae Graeciae ipsi ind. sublatum fuisse, et pro eo Teutiscum superinductum fuisse,

adhuc asserere ausus est; Et si quis assertionem talem in lucem hominum producere ausus fuisset, falsi statim a nostro ante adlato Latino indiculo convinceretur. contra quem ne hiscere quidem potest, re, et facto palam contra stante. Hisce rationis momentum adjudant, quæa cl. Vir, de Italia unice benemeritus, Muratorius in Antiq. Medy Aevi Diss. XXXII. De ling. Ital. origin. col. 1037. edisserit. Testatur ille = *eruditos Germanicæ nationis viros se audivisse affirmantes, ita suam linguam ab antiqua sæculi*

[20 v.]

VIII. et IX. discesisse, ut vel ipsi literarum gnari in vetustæ illius fragmentis intelligendis aquam sibi nimium haerere fateantur.

GIAN GIUSEPPE LIRUTI

(continua)

MAGIA SPICCIOLA

Il «ripigliño».

Giucco e passatempo fanciullesco questo che, col nome di «ripigliño» in Toscana, di «matassa» nel Napoletano, di «marreda» (o «trippici», o «catalettù», o «maidada» ecc.) in Sicilia, e con altri nomi altrove, si conosce largamente ovunque. E' noto in che consiste: nel combinare figure varie (ciascuna ha un suo proprio nome) tenendo teso fra le due mani un filo di cotone, di spago, di funicella, annodato ai due capi, passandolo in varie guise fra le proprie dita, talvolta cedendolo, composto in figura, a un compagno di giucco il quale, nel prenderlo, può risolvere la figura in un'altra nuova.

Non si conosce, invece, come il giucco è sorto e dove e quando; se sia sorto «ab origine» come passatempo fanciullesco o se sia pervenuto a questo ruolo nel corso del suo cammino.

Forse per la sua storia, se così può dirsi, semantica, potrà giovare il tener presente da una parte la potenza che, genericamente, si attribuisce al filo in magia, dall'altra il significato assegnato a tale giucco dai primitivi dell'Australia, dell'America del sud, dell'Africa negra e di altrove, presso i quali è pure in grande onore. Tra gli Eschimesi, per esempio, esso è riservato agli adulti che se ne servono a fine magico; guai quindi ai ragazzi che si provassero ad eseguirlo. Il fine magico si esplica in un incantesimo. Mediante questo giucco, infatti, si può legare il sole e impedire che al tramonto se ne vada via troppo presto o tenere irretiti animali nocivi o fare altre cose del genere (1).

Il «ripigliño» o «matassa» impiglia, dunque, tra i suoi fili il corso delle cose.

Perché ai gatti si mozza la coda.

Numerose sono le credenze superstiziose legate agli animali domestici e, in particolare, al gatto. Si sa che esso «porta male» se compare in determinati momenti e circostanze, se è di un colore invece che di un altro; che la sua figura può talvolta celare quella di una strega; che l'uccidere un gatto è fra le cose più funeste, e così via.

Non ho ricordo d'avere letto spiegazione, all'infuori che per la Sicilia, del perché in molte località vi sia l'usanza di mozzar la coda al gatto. In Sicilia ho sentito motivare tale usanza col desiderio di assicurare la floridezza dell'animale, e già il Pitre raccoglie la tradizione messinese per la quale altri fini si associerebbero a questo: impedire che l'animale si allontani da casa, divenga ladro, sia preso da fame insaziabile (2).

Forse una spiegazione più esauriente può venirci, per via analogica, dalle credenze diffuse presso altre genti. Valga un esempio. Nel Giappone di oggi i gatti nascono con la coda tronca, ma nel Giappone di un tempo si credeva che i gatti con la coda lunga, del resto rarissimi, fossero animali magici e potessero mutarsi in ogni specie di esseri malefici (3).

In questa creduta possibilità di cambiare forma e natura, mai in meglio però, sempre in peggio — è il caso, da noi, del gatto-strega — e nel ritenere sede di questo potere la coda, sta probabilmente la ragione precipua del portar via l'estremità della coda ai gattini appena nati che si vogliono allevare.

In ogni modo, alla base dell'usanza stanno fondamentalmente motivi magici.

Del dormire con le mani dietro la testa.

Provatevi a congiungere, a intrecciare le mani dietro la testa o sopra la testa e vi sentirete subito richiamati, se presente vi è persona di popolo, a sciogliere quel gesto e a non ripeterlo perché esso «chiama» impedimenti, guai, sciagure.

La superstizione è antica e rientra nel novero di tante altre, cui anche i Romani credettero, connesse con l'intreccio delle mani, l'incrociamiento e l'accavallamento delle gambe (4).

Queste posizioni sono sempre apparse simbolo di intralcio nelle faccende proprie o altrui.

Della credenza ci dà viva testimonianza la novellistica popolare col racconto della *Mala fortuna* o della *Sfortunata* di cui si conoscono numerose varianti. Delle tre sorelle che vi compaiono la sfortunata, colei che porta sfortuna anche alle altre, è quella che la notte dorme con le mani dietro la testa, peggio ancora, in qualche versione, con le mani tra i capelli (5).

Lasciamo da parte che poi la «sfortunata» finisce generalmente col trovare essa pure la

fortuna; qui ciò che importa è il motivo magico delle mani intrecciate dietro la testa che è determinante nel racconto: la madre non può trovar marito per le figlie se non dopo aver osservato, per consiglio di una vecchia, in quale posizione esse tutte dormivano la notte e aver mandato via per il mondo quella che, dormendo con le mani poste nella maniera che sappiamo, dormiva implicitamente con la sfortuna in persona e recava sfortuna alle altre.

CARMELINA NASELLI

Catania, Università

- (1) Cenni in R. CORSO, *Etnografia*; Napoli, 1947, p. 214 e 217.
- (2) *Usi e costumi, credenze ecc. del popolo siciliano*, III, p. 445.
- (3) WERNER BISCHOF e GIOVANNI COMISSO, *Giappone*; Milano, 1954, p. 68.
- (4) Cf. FRAZER, *Il ramo d'oro*; Torino, 1950, I, p. 398.
- (5) Cf. L. DI FRANCIA, *Fiabe e novelle calabresi*. Prima e seconda parte, 2.a ed.; Torino 1935, p. 105-15.

RECENSIONI

Per un insigne maestro di storia dell'arte, BERNARD BERENSON, *Arte popolare*; «Il nuovo corriere della sera», 22-III-1956, «la cosiddetta arte popolare è sempre una derivazione dell'arte professionale e individuale, mai una spontanea insorgenza delle mute, ottuse masse». Sembra strano che al B. sfugga il vero significato di «arte popolare». E sembra strano che egli trovi necessario criticare, oggi, il concetto romantico di «popolo autore», quando questo concetto è da decenni morto e sepolto. L'arte popolare non è cattiva mercanzia che imiti la buona: è questa una definizione troppo semplicistica (stavamo per dire grossolana). Il B. parte da un atteggiamento che chiameremo aristocratico; noi non assumeremo l'atteggiamento opposto, dichiarando che tutti gli autori, i grandi autori, traggono ispirazione dal popolo; che tutto è — in fondo — «popolare»; che nulla vi è all'infuori della tradizione (salvo la non-arte). Piuttosto ripeteremo col Rajna che tra arte culta e arte popolare c'è una partita sempre aperta di «dare» e di «avere», e che l'una alimenta l'altra. L'arte popolare è quella che interpreta il gusto del popolo e, insieme, quella che nasce, simile a mosaico, dal contributo di più autori. Il Menéndez Pidal ha mostrato chiaramente che cosa deve intendersi per rielaborazione popolare: ad essa si deve se un «romance» è opera di una collettività, an-

che se — naturalmente — all'inizio deve esserci stato un autore. Ma il B., maestro in tutto il resto, è rimasto purtroppo discosto dall'arte popolare, che identifica «tout court» con l'arte minore di questo o di quell'ignoto imbrattatele.

Ben altri giudizi leggiamo sull'arte e segnatamente sulla musica popolare in BÉLA BARTÓK, *Scritti sulla musica popolare*, a cura di Diego Carpitella, prefazione di Zoltán Kodály; Torino, Einaudi, 1955, p. 306. Per lui le melodie contadine «raggiungono la più alta perfezione artistica, perché esse sono veri esempi di come si possa esprimere nel modo più perfetto, nella forma più sintetica e con i mezzi più moderni, un'idea musicale» (p. 76); per lui «la musica colta non popolare ha quasi sempre subito gli influssi della musica popolare» (p. 77). Dobbiamo credere a chi si è ispirato alla etnofonia del suo paese, per creare — diciamo creare («la paternità del materiale, cioè in sostanza dell'elemento puramente tematico, è dal punto di vista dell'arte una questione del tutto secondaria»: Stravinsky, p. 106), — opera di alto valore. La competenza del Bartók nasceva dalla familiarità quotidiana, durata cinquant'anni, con il popolo, avendo battuto egli palmo a palmo, si può dire, il suo paese per raccogliere canti: sin dall'inizio con metodo impeccabile, affidando la registrazione all'apparecchio fonografico. Questa raccolta di scritti è, anche, un «vademecum» per gli studiosi di folclore e per i raccoglitori in ispecie. Leggiamo infatti pagine limpidissime sulla unità tra parole e musica, sull'importanza delle varianti, sul danno derivante dalle manomissioni, sui rapporti tra folclore e linguistica, sugli scambi tra popolo e popolo, sulla «funzionalità» del canto. Il tutto esposto con vigore polemico brillante e con ragionato fervore, specie quando (come nel caso della incresciosa polemica con Jenő Hubay) preoccupazioni nazionalistiche potevano svisare i termini di una questione che era esclusivamente scientifica («là dove comincia la politica finiscono arte e scienza!», p. 87). Raccomandiamo la lettura di questo libro a chi vuole allargare le proprie cognizioni sulla musica popolare ungherese (che non è lo stesso di tzigana) non solo, ma sulla musica popolare e sul folclore in genere.

Estremo saluto — ahimè — di PAUL DELARUE (che c'invia poco prima della sua scomparsa il libro, insieme con la complice, ARIANE DE FÉLICE) questi *Contes de Haute-Bretagne*; Paris, Érasme, 1954, p. XIV-284 ill., dettati da vari novellatori. E' il IV volume della collezione «Contes merveilleux des provinces de France», di cui già ci occupammo: volume, come i precedenti

ti, esemplare nella correttezza della trascrizione, nel commento dottissimo (del D.) e, anche, nella veste editoriale. Il commento, che è collocato in appendice al volume, si appoggia a una bibliografia ricchissima, che tiene presenti testi raccolti ai giorni nostri come testi medievali: di Francia, d'Italia, di Arabia e di altre nazioni le più varie. *La bête à sept têtes*, *Cendrillon*, *L'arbre qui chante*, *l'herbe de vérité et l'eau jaune*, *Le conte de la pomme d'orange* e le altre fiabe sono varianti di fiabe conosciute in ogni paese, e si differenziano solo per taluni particolari legati all'ambiente, oltre che per la forma. Il lettore può giovare anche di una tavola di *Oeuvres littéraires et autres donnant lieu à des rapprochements avec le conte populaire*, la quale pure mostra come il D. dominava la materia che era oggetto dei suoi studi. Probabilmente, al termine della collezione, egli contava di metter vicino uno studio conclusivo sullo stato attuale della fiaba in Francia: la sorte ha voluto altrimenti. Ma egli ha lasciato ugualmente una eredità di opere che danno appieno la misura di quel che la sua competenza valesse.

Quanto Paul Delarue fosse modesto nel valutare la propria opera e quanto, per l'opposto, generoso nel giudicare l'altrui si può vedere, anche, dalla gentilezza con cui, in CHARLES JOISTEN, *Contes folkloriques des Hautes-Alpes*, introduzione di P. D.; Paris, Erasmé, 1955, p. 109 ill., ci fa l'onore di citare il nostro imperfetto *Indice delle fiabe toscane* come opera utile per i lavori di comparazione, insieme con i volumi di Bolte e Polivka. In queste pagine il D., sommariamente ma acutamente, illustra gli otto testi raccolti dal J., riferendoli — come i *Contes de Haute-Bretagne* — all'indice internazionale di Aarne e Thompson. La breve raccolta è esemplare, e ci fa rimpiangere che per l'Italia non si trovino un editore coraggioso e i mezzi necessari per realizzare una collezione per regioni di fiabe popolari. Pareva, qualche anno fa, che il Casini di Roma volesse pubblicare una raccolta del genere, assai ampia, ma poi non se ne fece nulla. L'esempio della Francia e di altre nazioni, tra le quali la Russia, dovrebbe spingere l'Italia e non rimanere indietro in questo importante campo del folclore.

Un ottimo esempio di monografia intorno a una determinata fiaba è offerto dal grosso volume di JAN-ÖJVIND SWAHN, *The Tale of Cupid and Psyche*; Lund, CWK Gleerup, 1955, p. 496. La notissima fiaba (resa celebre tra noi dal Carducci in *Davanti a San Guido*) corrisponde ai numeri 425 e 428 dell'indice Aarne-Thompson e, come lascia intendere il titolo, riproduce con

relativa esattezza un mito dell'antichità classica. Lo S. pubblica dapprima una introduzione che illustra il metodo storico-geografico, una presentazione degli scopi del lavoro, un elenco dettagliatissimo dei motivi in cui si scompongono la fiaba e i suoi sottotipi (*Introductory Motifs*, *The Supernatural Husband*, *The Marriage*, *The Breaking of the Taboo*, *The Search for the Husband*, *The Reunion*, *Final Motifs*), il repertorio delle versioni di ogni paese sinora conosciute (detto repertorio occupa da solo più di 160 pagine). Segue un esame particolareggiato dei motivi che s'incontrano in ciascuna parte della fiaba, una rassegna delle fonti più antiche e delle versioni d'autore, uno studio critico degli specialisti (dal Lang al Saintyves) che si sono occupati della fiaba in oggetto, e infine la conclusione, in cui si esprime la tesi di una derivazione indoeuropea di *Cupido e Psiche*, fornendo il prospetto della «parentela» esistente tra le principali versioni. Chiude il volume una bibliografia ricchissima. Stavamo per dire completa, senonché ci pare che di *Cupido e Psiche* allo S. sia sfuggita qualche rara variante italiana, che ci è venuta sott'occhio quando ci siamo occupati anche noi di questa fiaba.

L'impressione suscitata dalla lettura della lunga introduzione al volume: *Canzoniere italiano - Antologia della poesia popolare*, a cura di PIER PAOLO PASOLINI; Parma, Guanda, 1955, p. CXXV-445, non è stata del tutto pari all'attesa. Trattasi di una rassegna panoramica, corredata da larghe citazioni, in cui intuizioni apprezzabili e sintesi felici sono talora guastate da erronee interpretazioni, con ogni evidenza derivate da fonti superatissime. Ad esempio il presentare la divisione proposta dal Nigra nell'Italia del nord «epico-lirica» (canti narrativi) e in quella del sud «lirica» (strambotti) come «un dato immanente del popolo italiano», e le pagine che illustrano detta divisione come «uno di quei passi memorabili che restano come chiave di volta per ogni successiva ricerca» (p. XXI) suonano strano nel 1956. Ancora, affermare, a giustificazione della mancanza dei testi melodici nell'antologia, che «l'unità musicale è inscindibile per il folclorista come scienziato, ma non serve come criterio estetico per la raccolta o la scelta di testi 'poetici'» (p. XXX) non può trovarci consenzienti. Un testo popolare va giudicato, anche esteticamente, nella sua unità parole-musica: quel testo non è fatto di parole soltanto o di musica soltanto, ma di parole e di musica insieme. Se togliamo l'una forma d'arte, il testo è monco: da ciò un giudizio estetico insufficiente. Ancora, par singolare la tesi, di sapore dichiaratamente «marxista», dal P.

proposta, secondo cui la floridezza del canto popolare coinciderebbe con la depressione economica: non crediamo che la Gran Bretagna sia florida di canti popolari, di danze, di fiabe, perché economicamente depressa. Lascia interdetti anche la tesi secondo cui solo nella poesia popolare «infima» (dal P. relegata in appendice: *Poesia folclorica* [?]) «si esercita liberamente l'inventività popolare» (p. CXVII). Per non dire d'altro (l'a. esclude che il Pitrè «sia stato un grande pensatore del folklore»: p. XXII), non possiamo tacere di una omissione: nel toccare del periodo risorgimentale, il nostro studioso non doveva dimenticare l'acuto se pur breve studio di V. Santoli, uscito pochi anni or sono in «Lares» (XV, p. 1-15): *Stilizzazione e «contemporaneità» nella poesia popolare di argomento storico*. La raccolta antologica (con i testi seguiti dalla traduzione italiana), invece, ci pare buona, nonostante la citata omissione totale delle melodie e qualche menda di minor conto, su cui non ci soffermiamo. La bibliografia è molto nutrita e rivela una preparazione laboriosa (solo non comprendiamo perché il P., mentre cita — e lo ringraziamo sinceramente — due nostre operette minori, dimentica la *Bibliografia delle tradizioni popolari friulane*, 1950, e i *Dodici canti popolari raccolti in provincia di Udine*, 1952 — pubblicati questi ultimi con corredo critico e bibliografico —, che facevano proprio al caso suo).

Il volumetto di ALFREDO BONACCORSI, *Il folklore musicale in Toscana*; Firenze, Olschki, 1956, p. 155, raccoglie una serie di articoli sul canto popolare toscano di ieri e, soprattutto, di oggi. Con interesse particolare abbiamo letto, tra l'altro, le notizie circa «storie» recenti, che hanno commosso l'animo popolare e ispirato i girovaghi cantori, quale quella di baby Lindbergh. Sono fenomeni di vera attualità, attestanti la sopravvivenza di usanze che taluni riterrebbero superate. (L'ultima tragica «storia», leggiamo ora — ottobre 1956 — sui giornali, di cui si sono impadroniti i cantastorie è quella che vide protagonisti i fratelli Santato, asserragliatisi nella scuola di Terrazzano insieme con cento bimbi). I 13 articoli hanno carattere divulgativo e si prefiggono lo scopo di sollecitare nuovi studi. Non sempre si nota in essi l'approfondimento, ma valgono se non altro come raccolta di documenti.

Ecco una bibliografia rigorosamente precisa, fuorché nella data di edizione: GIOVANNI COMELLI, *Annali tipografici di G. B. Natolini*; Firenze, Sansoni Antiquariato, 1954 (recte: 1956), p. 94 ill. Il Natolini fu il primo tipografo friulano, che a distanza di oltre cento anni riprese a Udine l'arte che

Gerardo di Fiandra vi aveva importato nel 1480. La esercitò con intelligente perizia dal 1592 al 1609, anno in cui morì. Gli *Annali*, che sono un rifacimento di altro studio precedente del C., costituiscono anche un contributo alla storia del Patriarcato di Aquileia, allora retto da Francesco Barbaro, di cui il Natolini pubblicò editti, decreti, pastorali.

G. D'A.

SEGNALAZIONI

LUIS DA CAMARA CASCUDO, *Meleagro - Depoimento e pesquisa sobre a magia branca no Brasil*; Rio de Janeiro, Agir, 1951, p. 196 ill. Studia, partendo dalle civiltà greca e romana, costumanze brasiliane d'oggi, relative alla medicina popolare, agli amuleti, ai sortilegi, alle credenze spiritistiche, con testimonianze di prima mano.

LEOPOLD SCHMIDT, *Gestaltheiligkeit im bäuerlichen Arbeitsmythos*; Wien. Oesterr. Museum für Volkskunde, 1952, p. VIII-240 ill. Magistrale e documentatissimo studio, in cui analisi approfondita e felice sintesi (resa più chiara da cartine geografiche) illuminano miti e leggende diffusi tra i contadini d'Europa.

TULLIO TENTORI, *L'etnologia negli Stati Uniti*; estr. «Rivista di antropologia» XLII (1955), p. 46. Primo contributo a una storia della etnologia («cultural anthropology») negli U.S.A., a partire dal secolo XIX.

ROBERT WILDHABER, *Der «Feiertagschristus» als ikonographischer Ausdruck der Sonntagsheiligung*; estr. «Zeitschrift für schweiz. Archäologie und Kunstgeschichte» 16 (1956), p. 34 ill. Monografia, metodologicamente corretta, su un argomento che interessa insieme l'arte e la religiosità popolare di vari paesi del nostro continente.

ROGER PINON, *La nouvelle lyre malmédienne, ou la vie en Wallonie malmédienne reflétée dans la chanson folklorique*, II 4; estr. «Folklore Stavelot-Malmedy» XIX (1955), p. 52. Nuovo contributo, riguardante indovinelli e giochi, condotto con molto scrupolo e buon apparato bibliografico.

GIOVANNI TASSONI, *Proverbi e indovinelli - Folklore mantovano*; Firenze, Olschki, 1955, p. XIV-261. Semplice raccolta, corredata di un glossarietto, comprendente 1800 proverbi (ordinati per argomento) e 100 indovinelli popolari, attinti in gran parte dal *Vocabolario mantovano* dell'Arrivabene e per il resto dalla tradizione orale.

MICHELE CAPUANO, *Canti popolari della mia terra*, pref. di S. La Sorsa; Foggia, Cappetta, 1954, p. 231. La terra è il Gargano, di cui il C. pubblica senza commento comparativo una larga messe di strambotti più qualche composizione minore.

GHEORGHE CIOBANU-VASILE NICOLESCU, *200 cîntece si doine*, pref. di A. Amzulescu; Bucaresti, Editura de stat, 1954, p. 196. Sono 200 canti popolari (testo e melodia), raccolti mediante registrazione fonografica o elettromagnetica in questi ultimi 30 anni, a cura dell'Istituto di folclore (come i due volumi seguenti).

VERA PROCA CIORTEA, *Jocuri populare romînesti*; Bucaresti, Editura de stat, 1954, p. 148 ill. Lodevolissima raccolta di danze popolari romene, con descrizione dei movimenti (illustrati da grafici) e trascrizione delle formule ritmiche. In appendice 30 melodie.

A. AMZULESCU - G. GHITA, *Doine, cîntece, strigături*; Bucaresti, Editura de stat, 1955, p. 416. Testo poetico di 750 canti popolari romeni, corredati di bibliografia.

VERNAM HULL - ARCHER TAYLOR, *A Collection of Irish Riddles*; Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1955, p. XIV-129. Raccolta impeccabile, corredata di note e di utili indici.

WOLFRAM EBERHARD, *Minstrel Tales from Southeastern Turkey*; Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1955, p. VIII-92. I 7 testi, raccolti nel 1951 nella regione di Çukurova, sono seguiti da una particolareggiata analisi.

ROGER PINON, *Le conte merveilleux comme sujet d'études*; Liège, Centre d'éducation populaire et de culture, 1955, p. 52. In 6 densi capitoletti sono esposti i principali problemi relativi alla fiaba e le conoscenze più recenti sui metodi di raccolta, di classificazione e di comparazione.

FRIEDRICH VON DER LEYEN, *Die Welt der Märchen*, I-II; Düsseldorf, Diederich, 1953-54, p. 284-307. Informatissima rassegna di grande interesse, con un esame delle fiabe dei primitivi e dei popoli d'oggi, ivi compresa l'Italia.

PIERRE BEC, *Petite anthologie de la lyrique occitane de moyen âge*; Avignon, Auban-

nel, 1954, p. 152. Con una introduzione, versioni a fronte e note. L'antologia comprende anche poeti vissuti fuori della Occitania, tra cui il siciliano Buonagiunta Urbiciani.

PAUL GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, II, 1; Paris, Picard, 1956, p. 225 ill. Opera dottissima, basata su ricchezza di fonti e fatta di analisi acuta e particolareggiata.

ELIO GHIRLANDA, *La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera italiana*; Berna, Francke, 1956, p. 112 ill. Lo studio non è puramente lessicale, ma considera le « cose » accanto alle « parole », come dichiara l'a. — allievo di J. Jud — nella prefazione. Vol. 61.o della « Romanica helvetica », pubblicata dal più che benemerito editore di Berna.

GIOVANNI COMELLI, *La stampa a Udine nel Seicento*; Udine, Accademia di scienze lettere e arti, 1956, p. 49 ill. Un cenno per lodare questa che ci auguriamo sia l'antico di una più ampia e magari completa rassegna, e per segnalare all'a. l'esistenza di una edizione secentina di *Ciro di Pers*, oltre a quelle di Firenze, Bassano, Bologna e Venezia (cf. p. 39): *Poesie del cavalier Fra Giro di Pers, con nuova aggiunta*; Macerata, Zenobj, 1672, p. 179.

GUGLIELMO BIASUTTI, *Sante Sàbide - Studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli*; Udine, Doretti, 1956, p. 35. Si avanza l'ipotesi che « Sante Sàbide » non sia che una ipotiposi del sabato, celebrato, per antico e persistente costume, come giorno festivo in Friuli.

L'AVV. PIERO MARCOTTI

A Udine cristianamente si è spento a 55 anni, il 20-X-1956, l'avv. Piero Marcotti, valente professionista, dotto bibliofilo, cultore raffinato di cose friulane. Desideriamo che qui sia ricordato il suo nome, e che gli giunga ancora una volta — nel mondo ove ora il suo spirito vive — il nostro mestissimo e affettuoso saluto.

„ Chel non de al mont zardin
Chu se flor chusi flurido ...
(sec. XIV)

Direzione e amministrazione: Udine (Friuli, Italia), presso Libreria Tarantola, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, c. c. post. 24-13832. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; arretrati il doppio.

Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500 (estero doll. 2); sostenitore L. 1000 (doll. 4); benemerito L. 5000 (doll. 20). * Stampato presso la Tipografia Doretti, Udine. * Gianfranco D'Aronco, direttore responsabile.